

a cura di
Luigi Alici e Gabriele Gabrielli

Noi dopo di noi

Accogliere, rigenerare, restituire:
nella società, nell'educazione, nel lavoro

Prefazione di Gabriele Gabrielli

Contributi di Antonella Agnoli, Pietro Alessandrini,
Luigi Alici, Giampaolo Azzoni, Claudia Ghisetti,
Ivo Lizzola, Massimiliano Mazzanti,
Maria Cristina Origlia, Francesco Stoppa

LAVOROper**LAPERSONA**

Collana diretta
da **Gabriele Gabrielli**

FRANCO ANGELI



LAVORO per LA **persona**

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



LAVORO per LAPERSONA

Collana della Fondazione Lavoroperlapersona,
diretta da **Gabriele Gabrielli**

Comitato scientifico: Luigi Alici, Franco Amicucci, Luigino Bruni, Roberta Carlini, Pier Luigi Celli, Andrea Granelli, Gianluca Gregori, Roberto Mancini, Giuseppe Mantovani, Silvia Profili, Enzo Rullani, Francesco Totaro, Giuseppe Varchetta

LA FONDAZIONE

La Fondazione Lavoroperlapersona (www.lavoroperlapersona.it) nasce dalla passione per l'uomo e per il lavoro che è sua espressione. Valorizza entrambi, ma assegna loro posti diversi. La verità sulla persona, infatti, va oltre il lavoro. Lo supera essendo altrove. L'uno, il lavoro, deve essere a servizio dell'altra, la persona. Il lavoro però ne è parte rilevante. Per questo è irrinunciabile, motivo di attenzione e tutela, fondamento di democrazia e civiltà. Contribuisce alla piena realizzazione dell'uomo quando è dignitoso e asseconda vocazioni e talenti personali. È con il lavoro che alimentiamo relazioni di servizio costruendo legami con gli altri e con il mondo che ci ospita. Attraverso il lavoro e le sue opere arricchiamo, rendendola più preziosa, la nostra identità, preparando un futuro più accogliente per le generazioni che verranno.

LA COLLANA

La Collana *LAVORO per LAPERSONA* è parte di questo progetto che prende forma in molteplici iniziative nei campi della ricerca, educazione e promozione culturale per sostenere e sviluppare la persona e il lavoro, l'educazione all'altro, all'accoglienza e alla diversità, per formare cittadini responsabili e comunità inclusive. Vuole testimoniare l'impegno in questa direzione in un'epoca che mette a dura prova tale visione, minacciata nel profondo da modelli culturali e sociali che alimentano individualismo e narcisismo, paura e fuga dall'altro, il diverso, lo straniero. Sgretolando così fiducia e legami, responsabilità e progettualità.

La Collana *LAVORO per LAPERSONA* – valorizzando i diversi linguaggi che sono espressione e patrimonio distintivo dell'uomo – propone saggi, studi e ricerche, tesi di laurea e di dottorato, testimonianze esperienze educative e formative, narra storie personali e professionali, progetti e laboratori dove il lavoro è valorizzato come strumento di realizzazione personale e sociale.

Un insieme variegato di strumenti utili a imprenditori, operatori e educatori, manager e formatori, docenti e ricercatori, politici e amministratori, operatori e studenti impegnati nella costruzione di una società diversamente fondata e di un'altra economia dove sia possibile coltivare l'umanità.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella homepage al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

a cura di

Luigi Alici e Gabriele Gabrielli

Noi dopo di noi

Accogliere, rigenerare, restituire:
nella società, nell'educazione, nel lavoro

Prefazione di Gabriele Gabrielli

Contributi di Antonella Agnoli, Pietro Alessandrini,
Luigi Alici, Giampaolo Azzoni, Claudia Ghisetti,
Ivo Lizzola, Massimiliano Mazzanti,
Maria Cristina Origlia, Francesco Stoppa

FRANCOANGELI



LAVORO per LA persona

Grafica della copertina: *Elena Pellegrini*

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione, <i>di Gabriele Gabrielli</i>	pag.	9
1. Noi prima di noi: un'introduzione provocatoria, <i>di Luigi Alici</i>	»	15
1. Quando il cuore cessa di battere	»	15
2. In ascolto del passato	»	18
Bibliografia	»	29
2. Una pólis nella successione delle generazioni, <i>di Giampaolo Azzoni</i>	»	31
1. Da eredi di beni ad oberati di debiti	»	31
2. La prospettiva biblica e il messaggio di Papa Francesco	»	32
3. Sostenibilità come responsabilità sociale	»	34
4. La creazione di valore condiviso	»	35
5. Realtà e ipocrisie della condivisione	»	37
6. Insufficienza del contratto per riconoscere le generazioni future	»	38
7. Antropologia relazionale e istituzioni giuridiche	»	39
8. Matrimonio: contratto o istituzione?	»	40
9. Un simbolo del "Noi dopo di noi" in Offida	»	42
Bibliografia	»	42
3. L'assenza e la presenza: esserci ancora, esserci sempre per la fragilità, <i>di Ivo Lizzola</i>	»	44
1. Accanto alla debolezza irriducibile	»	44

2. Accompagnare la fragilità	»	46
3. Tessere legami per incontrare la fragilità	»	48
4. Il paradigma relazionale della cura	»	51
5. In conclusione	»	53
Bibliografia	»	55
4. Tassazione ambientale e benessere,		
<i>di Claudia Ghisetti e Massimiliano Mazzanti</i>	»	56
1. Introduzione e quadro concettuale	»	56
2. La tassazione ambientale in Europa	»	60
3. Benessere socio-economico e tassazione ambientale: uno sguardo alla relazione	»	64
4. Note conclusive	»	71
Bibliografia	»	72
5. Le responsabilità degli economisti, degli imprenditori e dei lavoratori,		
<i>di Pietro Alessandrini</i>	»	75
1. Introduzione	»	75
2. Dallo sviluppo alla sostenibilità	»	76
3. Conclusioni	»	80
Bibliografia	»	80
6. Accogliere e restituire. Sul dialogo interrotto tra le generazioni,		
<i>di Francesco Stoppa</i>	»	82
1. Introduzione	»	82
2. La salvaguardia del fuoco	»	82
3. Il patto dalla parte del vecchio	»	84
4. Il patto dalla parte del giovane	»	86
5. Il sentimento della vita	»	87
6. La privatizzazione del figlio come rottura del patto	»	88
7. La rottura del patto tra famiglia e società	»	89
8. Declinarsi al futuro anteriore	»	90
Bibliografia	»	91

Pratiche

Introduzione	»	95
1. Le nuove biblioteche custodi della memoria e punti di riferimento per la comunità,		
<i>di Antonella Agnoli</i>	»	97
1. Introduzione	»	97
2. Biblioteche custodi della memoria	»	98
3. Il ruolo sociale delle biblioteche	»	101
Bibliografia	»	103
2. Il racconto di un autentico imprenditore,		
<i>di Maria Cristina Origlia</i>	»	104
1. Introduzione	»	104
2. Accogliere (se stessi)	»	105
3. Ri-generare (gli altri)	»	105
4. Restituire (alla collettività)	»	106
Bibliografia	»	107
3. Spazio Poster	»	108
1. Avvocato di strada Onlus	»	108
2. Cloros	»	109
3. Consorzio il Picchio	»	110
4. Cooperativa Retenergie	»	111
5. Fondazione Dopo di Noi: Abitare fuori casa	»	112
6. Istituto Santo Stefano Riabilitazione	»	113
7. MoneyGram Award: il premio agli Imprenditori Immigrati di successo	»	114
8. SCHOLANOVA di Varano	»	115
Note sugli autori	»	117

Prefazione

di Gabriele Gabrielli

Nell'epoca del "presente continuo", pensare al *Noi dopo di noi* può avere il sapore di una provocazione, evocando uno spazio e un tempo lontani e indefiniti. Perché dovremmo interessarcene, distraendoci così dal "qui e ora", dal "tutto e subito"? D'altro canto, è un pensare generativo perché ci sfida, da una parte, a uno *stretching* quasi impossibile e, dall'altra, a un esercizio per certi versi inaccettabile. "È proprio questo 'dopo', infatti, che ci obbliga 'ora' a metterci alla prova", interrogandoci sul nostro agire e sull'impronta che lasceremo nell'ambiente, nella politica e nell'educazione, nella società civile, nell'economia e nel lavoro. Pensare al "dopo" ci inchioda, così, alle responsabilità del nostro presente, sfidandoci a immaginare e a valutare le conseguenze delle nostre azioni per modificare atteggiamenti e comportamenti, assumendo decisioni che vadano "oltre il momento". Come responsabili delle comunità in cui viviamo, come genitori e educatori, come imprenditori, manager e lavoratori pensare al *noi dopo di noi* ci richiede, soprattutto, di affrontare questa "distensione temporale" facendo esperienza del senso del limite, accogliendo la nostra umanità come crocevia di legami e di generazioni diverse, espressione di fragilità e di creatività, misterioso appuntamento tra passato, presente e futuro. L'uscita di scena ci sbatte in faccia, infatti, l'inevitabilità della nostra assenza chiedendo di farci *eredità*, di lasciare tracce che altri possano percorrere e un solco in cui altri possano piantare.

Questo volume raccoglie contributi di taglio interdisciplinare e il racconto di molteplici esperienze sulle articolate dimensioni avanzate dal *noi dopo di noi*, sollecitando ciascuno – nelle diverse responsabilità – a prendere in cura il testo ricevuto dal passato per preparare la

pagina bianca del domani. Senza preoccuparsi di predefinire in tutti gli aspetti la progettazione, motivati piuttosto ad avviare processi; senza lasciarsi guidare dalla vana volontà di affermarsi senza dipendere e senza più debiti con chi ci ha preceduto, ma con la serena consapevolezza di essere responsabili nei confronti di chi viene dopo; senza la presunzione di voler continuare a essere gli autori di un racconto di cui siamo stati personaggi, ma di cui non potremmo, per sempre, essere protagonisti. Insomma, la lettura di queste pagine ci invita ad aver cura del *noi dopo di noi* considerando il tempo che viviamo non come “eterno presente”, ma come luogo di accoglienza, rigenerazione e restituzione di ciò che abbiamo ricevuto, lasciando impronte e solchi entro i quali il seme del futuro potrà germogliare.

Le pagine che seguono documentano, in verità, solo una parte delle più numerose riflessioni ed esperienze ascoltate in occasione del quarto “Seminario Interdisciplinare sull’Accoglienza”, ideato e organizzato dalla Fondazione Lavoroperlapersona, svoltosi a Offida (Ap) nelle giornate del 17, 18 e 19 settembre 2015. I contributi ospitati nel volume declinano, partendo da quello di Luigi Alici, direttore scientifico di questa edizione, le molteplici prospettive che la tematica del seminario propone, offrendo materiali utili per costruire la nostra risposta a domande che hanno intrecciato l’intero svolgimento: che eredità lasceremo *dopo di noi* nella politica, nella società civile, nel lavoro? Come pensare l’*oggi* nella prospettiva del *domani*? Come valorizzare la *memoria* legandola al presente per proiettarla nel futuro? Alici apre queste pagine con un’introduzione-provocazione, proponendoci la metafora dell’orologio rotto, “esternamente identico all’orologio funzionante ma di fatto completamente diverso rispetto ad esso”, per riflettere sul senso della “storia bloccata” e di un “tempo fermo” che sembra appannare questa società rendendola “scucita”, perché il filo della tessitura relazionale di cui ha bisogno sta cedendo. Si tratta, infatti, di un legame essenziale per vivere pienamente la vita perché, ricorda Luigi Alici, “l’esistenza di un uomo in quanto essere individuale è inseparabile da quella di un essere sociale”. Ecco farsi spazio allora la provocazione generatrice che prorompe nel testo offrendosi al lettore: “Dunque c’è *un noi prima di noi* che giustifica e accredita il *noi dopo di noi*”, dilatando lungo l’asse temporale il senso di un’appartenenza che ci sovrasta e insieme ci accoglie”.

E in questa lettura s’inserisce perfettamente il saggio di Giampaolo

Azzoni, secondo il quale per assumere impegni verso chi verrà dopo di noi non può bastare un contratto. Il caso delle generazioni future – scrive Azzoni – diventa “emblematico per la più generale tematica del fondamento della convivenza sociale in una *pólis* comune”. La politica deve rifuggire l’idea di essere concepita come mera amministrazione dell’esistente o, peggio, come puro esercizio del potere, per diventare luogo di testimonianza per la libertà dai vincoli del futuro “essere-assieme”. In questo senso, la politica è dunque un luogo inedito in cui intrecciare le storie e le motivazioni di quanti prendono consapevolezza che le cose possono andare in modo diverso da come si vorrebbe che andassero e per questo si assumono la responsabilità di fare qualcosa perché ciò non accada. La politica come impegno per il dopo di noi, ma nel presente. Riflessione che viene ampliata se si accoglie la vita e le forme del nostro agire sociale per testimoniare la restituzione mettendo nuovamente in relazione – attraverso le molteplici modalità dell’accudire – le comunità e i cittadini, la terra e chi la abita, i più fragili con quanti lo sono meno, gli educatori con i figli, con i giovani e le nuove generazioni, le imprese e i suoi protagonisti con il territorio, il team dei collaboratori e le famiglie. Ivo Lizzola apre così la nostra mente e il nostro cuore alle *fragilità* che affollano la vita di chi le vive in prima persona, quando si è “di fronte alla disabilità”. E quando si è davanti alla fragilità o alla “debolezza irriducibile delle donne e degli uomini”, si può pensare “che la vita non abbia mantenuto la sua promessa. E si prova rabbia, oppure ci si sente in colpa...”. Perché questa ingiustizia? Lizzola suggerisce un cambiamento di sguardo, il solo che può consentirci di scoprire le risorse di quella che chiama “cura della promessa” e che apre la possibilità di costruire “trame di vicinanza e di prossimità che non si riducono alla funzionalità, allo scambio, alle tecniche, alla buona organizzazione...”. Riflettere sulle fragilità allora significa interrogarsi su questioni rese maggiormente pesanti da un sistema sociale che sembra farsi più sordo nei confronti di questa declinazione del *noi dopo di noi*. Chi si prenderà cura dei figli fragili, diversamente abili, dopo di noi? Chi sarà presente quando noi non ci saremo? I figli saranno “prossimi” di chi? Questioni rilanciate anche dal costante aumento della popolazione anziana che significa, nello stesso tempo, aumento di malattie e patologie legate all’invecchiamento. Un discorso sospeso che ci interroga in prima persona, come sempre accade quando è la fragilità a richiedere la nostra custodia.

Il tema della responsabilità verso chi verrà dopo di noi e della qualità dell'eredità che lasceremo è ripreso da Claudia Ghisetti e Massimiliano Mazzanti che ricorrono alla diversa chiave di lettura della cura dell'ambiente e del territorio, ponendo particolare attenzione alle correlazioni esistenti tra tassazione ambientale, crescita economica e livello di benessere nei Paesi europei. La questione del benessere collettivo, legato alla cura del territorio e del paesaggio, occupa sempre più un ruolo centrale nel dibattito politico, civile e sociale. Occupa un posto centrale anche nell'economia che cerca di integrare le informazioni fornite dal PIL con indicatori di benessere attenti a cogliere dimensioni anche soggettive, di benessere individuale e collettivo la cui crescita va incentivata. Emerge la consapevolezza, infatti, che ciò che abbiamo intorno non è semplicemente lo sfondo del nostro abitare la terra, ma la sostanza stessa della nostra esistenza. Non una quinta di un teatro, quindi, ma il palcoscenico nel quale intrecciamo i nostri legami con gli altri e con la natura e al quale siamo irrimediabilmente, a nostra volta, abbracciati. Per questo, è necessario ritornare ad abitare lo spazio, con l'idea che esso sia un luogo vivo e vitale, misura del nostro futuro perché luogo stesso dell'avvenire. In questa prospettiva anche la *biblioteca*, se pensata non soltanto come luogo della memoria e della conservazione, può diventare – secondo l'esperienza e il progetto raccontati da Antonella Agnoli – uno “straordinario incubatore di processi di inclusione e di coesione sociale, un *hub* capace di attirare e attivare le tante energie presenti nella comunità”.

La riflessione sul *noi dopo di noi* è poi approfondita dall'economista Pietro Alessandrini che si interroga, invece, sulle tracce che lasciano leader, imprenditori e manager. A cosa serve la leadership e il management? Non possiamo pensare ai compiti di direzione in chiave solo economica (efficienza e profitti) trascurando la funzione sociale che prende forma, per esempio, nell'esercizio di competenze decisive come l'accogliere la diversità e quella di restituire ciò che si è ricevuto lasciando esprimere chi si guida accompagnandolo nel suo sviluppo. L'imprenditore quando organizza l'impresa – argomenta Alessandrini – “accoglie, assumendo i lavoratori; rigenera, attuando investimenti innovativi; restituisce, distribuendo redditi, benessere e sviluppo”. La funzione sociale del dirigere guarda per forza avanti e al futuro, assumendo una postura di ascolto e di fiducia verso il *dopo di noi* senza imporre schemi prefis-

sati o iperprotettivi ma in chiave restituiva e ri-generativa. Sono il pensiero e l'esperienza di Enrico Loccioni – raccontati da Maria Cristina Origlia – un imprenditore marchigiano che declina la funzione del suo progetto imprenditoriale in questo modo: “... per me la cosa più importante è sempre stata creare un'impresa che duri nel tempo e che sviluppi cultura e opportunità di lavoro; che sia un bene per le persone, per il territorio e per il futuro”, secondo un approccio che individua nell'accoglienza e nel dialogo tra generazioni e nella restituzione alla comunità le dimensioni costitutive del progetto imprenditoriale. Un'esperienza che apre alla speranza anche perché sono in molti a pensare che il dialogo tra generazioni si sia interrotto, un anello di congiunzione vitale che salta sotto l'urto di un tempo dai tratti difficilmente riconoscibili. Le nuove generazioni vengono accusate di non avere più ideali né valori, di essere vuote e perennemente ‘sdraiate’ sul divano, a volte ingrati, capaci solo di vivere in un mondo virtuale e senza relazioni autentiche. Ciascuna generazione però è in buona parte il prodotto di quelle che le precedono: cosa abbiamo portato in dote e cosa dovrebbero restituire le nuove generazioni di ciò che hanno ricevuto? Cosa è che regola in realtà il patto tra le generazioni? Nel suo contributo, Francesco Stoppa osserva che questo patto non prevede “un passaggio di privilegi e di poteri... ma *un cambio di guardia*”. Questo vuol dire che non c'è solo un accesso a un campo di diritti ma anche “di doveri, quelle responsabilità che ogni nuova generazione dovrà assumersi per garantire la continuità dell'esperienza umana”. Le relazioni e il dialogo tra generazioni, dunque, sono un fenomeno complesso che presenta molte facce. Tra queste, c'è quella dell'accogliere l'esistenza nel significato di un'esperienza misteriosa di debiti verso chi ci ha preceduto e di responsabilità verso chi verrà dopo noi. Nel *noi dopo di noi*, suggerisce Stoppa, “la posta in gioco è il futuro... È ciò che l'adulto non può vedere eppure rappresenta l'inverarsi delle promesse contenute nelle sue opere e desideri”. La lettura di queste pagine ci consente di scoprire il significato che lega profondamente l'accogliere, il rigenerare, il restituire. La prospettiva a cui apre la riflessione articolata sul *noi dopo di noi* proposta in questo lavoro – prendiamo ancora qualche spunto da Luigi Alici – è tessitura della rete di responsabilità che ci fa sostituire “la lungimiranza al cinismo, la gratitudine al risentimento, la progettualità al consumo”. Mentre la restituzione, quando è autentica, “trasforma la distanza in prossimità e diventa dunque il vero nome dell'accoglienza”.

1. Noi prima di noi: un'introduzione provocatoria

di Luigi Alici

1. Quando il cuore cessa di battere

In un'opera teatrale di Gabriel Marcel si può leggere un'anticipazione quasi profetica del senso di inerzia frantumata che caratterizza il nostro tempo: “Non hai l'impressione, qualche volta, che noi viviamo... se questo può chiamarsi vivere... in un mondo rotto? Sì, rotto, come un orologio rotto. La molla non funziona più. Apparentemente non c'è niente di cambiato. Tutto è perfettamente a posto. Ma se si porta l'orologio all'orecchio... non si sente più niente. Capisci, il mondo, ciò che noi chiamiamo mondo, il mondo degli uomini... una volta doveva avere un cuore. Ma si direbbe che questo cuore ha cessato di battere” (Marcel, 1975: 134).

L'orologio rotto, esteriormente identico all'orologio funzionante ma di fatto completamente diverso rispetto ad esso, è una metafora inquietante e indovinata per descrivere il senso di una storia bloccata, di un tempo fermo, di una sterile impotenza generativa che oggi sembra all'origine di una “società scucita”, rispetto alla tessitura relazionale di cui si ha bisogno per corrispondere attivamente alla legge della vita. Nonostante la metafora dell'orologio abbia limiti evidenti per il suo impianto meccanicistico, il messaggio di fondo merita di essere approfondito: un sistema complesso si arresta quando il suo centro propulsore (la molla nel caso di un orologio tradizionale, il cuore nel caso del “mondo degli uomini”) si ferma, cessando di trasmettere energia regolata e costante all'intero; per altri aspetti, innalzando il discorso dal piano biologico a quello antropologico – al quale pro-

priamente lo stesso Marcel intende rifarsi – potremmo intendere “l’infarto” che colpisce il “mondo degli uomini” come una sorta di crisi della reciprocità per carenza di riconoscimento.

È interessante rilevare che, a distanza di molti anni, un’idea analoga – verosimilmente elaborata senza conoscere Marcel – è anche al centro del bestseller *L’epoca delle passioni tristi*; il primo capitolo del libro, intitolato “La crisi nella crisi”, segnala infatti un radicale cambiamento di segno nel nostro tempo, di cui siamo tutti testimoni spaesati e inermi: “La nostra epoca sarebbe passata dall’onnipotenza dell’uomo costruttore della storia a un altro mito simmetrico e speculare, quello della sua totale impotenza di fronte alla complessità del mondo” (Benasayag, Schmit, 2008: 22). Il *mix* di complessità e impotenza ci sta paralizzando: è come se, paragonando la nostra vita a una barca sballottata dai marosi, stia venendo meno la fiducia nell’esistenza di un porto dove dirigersi. Ecco la crisi nella crisi: non la minaccia di uno sbandamento provvisorio, ma una vita in stato di emergenza permanente, in cui non serve nemmeno gridare “Si salvi chi può!”, perché non c’è un posto dove scappare. Mentre il progresso delle tecnoscienze continua a promettere una libertà fondata sul dominio, noi ci riconosciamo sempre più “incapaci di far fronte alle nostre infelicità e ai problemi che ci minacciano” (Benasayag, Schmit, 2008: 20).

Un altro autore che offre un contributo specifico su quest’aspetto è Massimo Recalcati, soprattutto quando denuncia la crisi profonda della figura del padre. Al di fuori di questo legame vitale, che rende possibile l’incontro con il nostro limite più profondo, non resta che l’orizzonte di morte del nichilismo: “La vita che non è stata adottata simbolicamente dal riconoscimento del desiderio dell’Altro, la vita che è stata respinta, rifiutata, vissuta come un fastidio, un disturbo, uno scherzo del destino, è una vita che tenderà alla rovina. È una vita che potrà essere salvata solo incontrando un altro legame, non di sangue, un legame che renda possibile una nuova iscrizione simbolica nel desiderio dell’Altro” (Recalcati, 2011: 92).

In un libro più recente questa interpretazione trova uno sviluppo suggestivo, opponendo alle figure psicanalitiche di Edipo (che incarna la tragedia della trasgressione della Legge) e di Narciso (in cui il figlio è sterilmente fissato sulla propria immagine, in un mondo che non riconosce la differenza tra le generazioni), il mito di Telemaco,

che “si emancipa dalla violenza parricida di Edipo; egli cerca il padre non come un rivale, ma come un augurio, una speranza, come la possibilità di riportare la Legge della parola sulla propria terra” (Recalcati, 2013: 12). In questo senso l’epoca del tramonto del padre è anche l’epoca di Telemaco: “le nuove generazioni guardano il mare aspettando che qualcosa del padre ritorni” (Recalcati, 2013: 13). Una tesi che, al di là di una nostalgia a buon mercato, contiene un giudizio molto severo sul nostro tempo: “La retorica del divenire genitori di se stessi di cui il nostro tempo è uno sponsor allucinato trascura che nessuna vita umana si costituisce da sé” (Recalcati, 2013: 57).

Nasce da qui quella che Bauman definisce la “solitudine del cittadino globale”, rispetto alla quale è necessario “richiamare dall’esilio l’universalismo”, che non può essere confuso con la globalizzazione, “perché ‘globalizzazione’ si riferisce a *quanto ci sta accadendo*, mentre ‘universalismo’ si riferiva a *quanto dobbiamo, dovremmo o intendiamo fare*” (Bauman, 2008: 191).

In mancanza di una proiezione in avanti, in cui desiderio e progetto siano capaci di dialogare criticamente con la memoria del passato, il mito della velocità si trasforma in un delirio irresponsabile; come rileva Hartmut Rosa, l’inerzia culturale e strutturale diventa fatalmente l’altra faccia dell’accelerazione sociale. “Nelle società tardo moderne – egli scrive – incontriamo segnali di strani processi, o percezioni, che suggeriscono come, al contrario dei fenomeni dell’accelerazione e della flessibilizzazione diffuse [...] non sia di fatto più possibile alcun cambiamento ‘reale’, come il sistema della società moderna si stia chiudendo e la storia stia arrivando alla sua fine, caratterizzata da una forma di ‘stasi iperaccelerata’ o di ‘inerzia polare’” (Rosa, 2015: 39). Per questo abbiamo bisogno anche di tornare a scrivere – insieme – una “storia del futuro”, secondo il titolo provocatorio del libro di Attali: per lasciare alle future generazioni “un pianeta abitabile, sereno e libero, dobbiamo prenderci la briga di pensare al futuro, di capire da dove viene e come agire su di esso; perché sia come noi lo sogniamo, perché eviti le insidie che immaginiamo pensandolo” (Attali, 2016: 11).

Tuttavia, come anche Gadamer ci ha ricordato, “il futuro dipende dalle origini” (Gadamer, 2000: 43) non solo nel senso, ovvio ma non banale, che il futuro non comincia mai da zero, e deve dunque avere sempre un appoggio solido su cui far leva, ma anche nel senso di un

invito – centrale nel pensiero di Ernst Bloch – a cercare il futuro nel passato: a scoprire cioè le aperture vanificate, le spinte interrotte, le domande di cambiamento rimaste frustrate e che attendono da noi di essere riconosciute, purificate e rilanciate. Potremmo evocare su questo punto anche Hannah Arendt, soprattutto quando, dopo aver affermato che “gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire ma per incominciare” (Arendt, 1964: 182), aggiunge una considerazione solo apparentemente di segno contrario, quando ci ricorda che le nuove generazioni crescono sempre in un mondo vecchio (Arendt, 2006).

Come anche Elias ci ammonisce, “sarebbe un errore non riuscire a superare l’antinomia dei concetti di ‘individuo’ e ‘società’” (Elias, 1990: 178). Infatti, l’esistenza di un uomo in quanto essere individuale è inseparabile da quella di un essere sociale: “Non esiste una identità-Io senza un’identità-Noi” (Elias, 1990: 210).

Dunque c’è un “noi prima di noi” che giustifica e accredita il “noi dopo di noi”, dilatando lungo l’asse temporale il senso di un’appartenenza che ci sovrasta e insieme ci accoglie: così come c’è un futuro che nasce già vecchio (come quando, ad esempio, si consegna a occhi chiusi alla retorica dell’innovazione, che spesso nasconde forme di voracità predatoria nei confronti del presente), allo stesso modo c’è anche un passato ancora molto giovane, perché carico di saggezza e di promesse. Il problema è sempre quello del riconoscimento.

2. In ascolto del passato

Vorrei azzardare, a questo punto, qualche esemplificazione in tale direzione.

Al centro del libro XXII dell’*Iliade* campeggia l’ira di Achille, dopo che Ettore aveva ucciso Patroclo, il suo compagno d’armi. Mentre i Troiani sono rinchiusi nella città, Ettore rimane da solo sotto le mura ed è istigato da Minerva a cimentarsi con lui. Lo scontro sanguinoso tra i due eroi, si conclude con la sconfitta del troiano: Ettore, ferito a morte, supplica il suo nemico di rendere il proprio cadavere ai genitori. Ma la risposta di Achille è durissima:

“... Or cani e corvi
Te strazieranno turpemente, e quegli
Avrà pomposa dagli Achei la tomba.
...
... Non pregarmi, iniquo,
Non supplicarmi nè pe’ miei ginocchi
Nè pe’ miei genitor. Potessi io preso
Dal mio furore minuzzar le tue
Carni, ed io stesso, per l’immensa offesa
Che mi facesti, divorarle crude.
No, nessun la tua testa al fero morso
De’ cani involerà: nè s’anco dieci
E venti volte mi s’addoppii il prezzo
Del tuo riscatto, nè se d’altri doni
Mi si faccia promessa, nè se Priamo
A peso d’oro il corpo tuo redima,
No, mai non fia che sul funereo letto
La tua madre ti pianga. Io vo’ che tutto
Ti squarcino le belve a brano a brano” (Iliade XXII).

Quindi il cadavere dello sconfitto viene spogliato e legato dietro il carro del vincitore, che fa un macabro giro intorno alle mura della città. Nel libro seguente si racconta dei solenni funerali di Patroclo, con Achille che sgozza dodici giovani prigionieri troiani. Il libro XXIV si apre quindi con un’assemblea degli dèi, i quali deliberano che Achille restituisca il corpo di Ettore alla sua famiglia. Frattanto il vecchio re Priamo, grazie alla protezione del dio Hermes, arriva senza essere visto nella tenda di Achille e s’inginocchia davanti a lui, supplicandolo di rendergli le spoglie del figlio.

“... Achille!
Abbi ai numi rispetto, abbi pietade
Di me: ricorda il padre tuo; deh! pensa
Ch’io mi son più misero, io, che soffro,
Disventura che mai altro mortale
Non soffrì, supplicante alla mia bocca
La man premendo che i miei figli uccise” (Iliade, XXIV).

Achille è mosso a compassione dal ricordo di suo padre Peleo, chiede a Priamo di sedere a mensa nella sua tenda e acconsente a